



Il giornalismo di guerra: Il rischio della notizia

L'informazione è sempre vittima nei conflitti? Le testimonianze dei reporter

Nel corso della terza sessione del convegno “Giornalismi – i mille volti dell’informazione” dedicata al giornalismo di guerra ad appassionare il pubblico in sala sono state le parole dei reporter che hanno raccontato le proprie esperienze nelle zone più “calde” del mondo, con inevitabili riferimenti all’Iraq. Emergono ancora le differenze tra free-lance e giornalisti interni alle redazioni, i cambiamenti nella professione e le sue problematiche. Tutti coloro che sono intervenuti al dibattito sono convinti di una cosa: il posto fisso nel futuro sarà praticamente impossibile da raggiungere: il futuro della professione è in mano ai free-lance.

Fare informazione nelle aree di crisi

Il dibattito è stato aperto da **Stefano Neri**, direttore di Informazioni Senza Frontiere (Isf), associazione che si occupa della libertà di stampa e di espressione nel mondo. Neri denuncia che attualmente **la libertà di stampa sul piano internazionale è gravemente compromessa**. “Solo in 30 Paesi questa è garantita. Nel resto del mondo, in particolar modo in Africa, America Latina, sud-est asiatico, questa libertà non c’è, compromessa da attacchi da parte dei potenti locali o di boss mafiosi. Il giornalista che opera nei teatri di guerra spesso si trova impossibilitato a svolgere il proprio lavoro a causa di leggi liberticide di sovrani e dittatori che lo spingono, con minacce o intimidazioni, a non diffondere notizie, costringendolo, quindi, all’autocensura”.

Isf si occupa anche del monitoraggio del numero dei giornalisti uccisi in zone di conflitto: nel proprio sito li ricorda tutti, con il nome e riferimenti al contesto in cui operavano. Questo viene fatto anche per quei giornalisti dimenticati dalla stampa internazionale, che parla sempre della morte o delle vicende che riguardano i giornalisti occidentali. Questa è un’abitudine che si può riscontrare anche nella stampa italiana, che non parla mai di quello che accade tra i colleghi degli altri Paesi: **“In Iraq fino ad oggi sono morti circa 60 giornalisti** (più del numero totale dei giornalisti morti in Vietnam) e questi sono per la maggior parte giornalisti locali, ma a noi non ne viene mai data notizia”.

La stampa occidentale ha anche l’abitudine di non occuparsi dei conflitti che si svolgono in aree poco “interessanti” e quindi poco coperte dai media. “Nel mondo **esistono dei conflitti dimenticati**, non coperti dai media, o, peggio, ignorati. Tuttavia anche le grandi guerre si esauriscono con l’andare del tempo, cadendo poi nel dimenticatoio”.

Com’è cambiato il giornalismo di guerra dopo l’11 settembre

Fausto Biloslavo, free-lance e giornalista di guerra d’esperienza, ha spiegato quello che è accaduto dopo l’11 settembre nell’informazione di guerra. “Se prima era possibile vedere le guerre da entrambi i fronti”, ha detto il reporter triestino, **“dall’Afghanistan in poi seguire le guerre “da dentro” è diventato impossibile**. Il fronte americano è prerogativa dell’Occidente, quello talebano o iracheno è prerogativa solo di Al-Jazeera”.

Biloslavo ha poi ricordato come il lavoro del giornalista di guerra non esuli da quello del cronista: “Per raccontare la guerra bisogna essere testimoni sul campo, vedere con i propri occhi ciò che accade, mentre oggi molti giornalisti fanno le loro cronache dall’albergo o aspettando i comunicati ufficiali dei militari, senza cercare le storie. Attualmente fare questo in Iraq è troppo rischioso per cui chi decide di andarci si trova davanti ad una scelta: andare lì e rimanere chiuso in albergo, fare il proprio lavoro da **unilateral**, rischiando quello che è successo a Giuliana Sgrena, **oppure** essere incorporato nelle truppe e diventare **giornalista embedded**”.

“Quest’ultima via, che io ho provato personalmente, attualmente è l’unico metodo per poter raccontare quello che accade in quel Paese, senza rischiare seriamente la vita. Bisogna fare di necessità, virtù. Adattarsi a raccontare le piccole storie per dare l’immagine globale di quello che sta accadendo. Nonostante per fare questo tipo d’esperienza si debba sottoscrivere un contratto che pone dei limiti nelle possibilità di movimento, io stesso

ho potuto, sotto approvazione militare, violare in parte quegli accordi. Quindi il giornalista embedded non può essere definito giornalista-servo”.

Giornalismo in divisa: come viene censurata l'informazione nel contesto bellico

Il tema dei giornalisti embedded è stato uno dei fili conduttori del dibattito. A parlarne è stato anche **Toni Fontana**, inviato dell'Unità. Fontana ribadisce il **ruolo di cronista del giornalista di guerra**: “Il giornalista che va in guerra ha prima di tutto un dovere nei confronti dei lettori: dire loro quello che non possono vedere direttamente. Diventa quindi un tramite per il lettore, ed è inevitabile che la realtà venga filtrata dagli occhi di chi la vede, non può esistere obiettività perché ogni uomo ha le proprie idee”. Ricorda in questo senso l'opinione che lui stesso si era fatto della guerra in Iraq: “Prima di partire pensavo che la guerra in Iraq fosse ingiusta, ma non sono partito precludendomi la possibilità di cambiare idea. Solo andando sul campo e vedendo i fatti mi sono reso conto che veramente quel conflitto era sbagliato”.

“**Attualmente in Iraq**, dopo la vicenda Sgrena, non c'è **nessun giornalista italiano**, nemmeno a Nassiriya. Gli unici che possono esercitare la loro professione sono quelli protetti dagli americani, incorporati nelle truppe. Proprio questa mancanza di giornalisti sul posto ci consente di vedere solo le immagini o di avere solo le notizie di produzione militare, mancano gli intermediari”.

Il giudizio di Fontana sui giornalisti embedded non è però del tutto negativo: l'importante, secondo lui, è non diventare servi del potere. “Il giornalista che decide di lavorare sotto la protezione americana, firma un contratto nel quale esistono regole giuste e regole limitanti. Se si può essere d'accordo sul fatto di non far sapere ai parenti delle vittime militari della morte dei propri cari direttamente dalla tv, oppure quella di non mostrare le immagini dei volti dei militari morti, non si può essere d'accordo con le altre regole, che impediscono al giornalista di fare in maniera completa il proprio mestiere: essere generici, non spiegare gli attori del combattimento, le posizioni delle batterie, sono regole che fanno parte di una strategia di disinformazione”. Fontana dà una ricetta per difendersi da questo tipo di strategie, ovvero “mantenere alta l'attenzione per non incorrere in errori e la necessità di mantenersi distanti dalle fonti, per riuscire ad essere obiettivi”.

Altri problemi per i giornalisti inviati nelle zone di guerra verranno probabilmente dalla **riforma dei codici penali e militari in missione di guerra**, riforma in discussione al Parlamento italiano. Questa riforma che porta il nome dei ministri Castelli e Martino, **interessa i militari ma anche i giornalisti**: la legge prevede pene severe, fino ad un massimo di 20 anni, nel caso in cui gli operatori dell'informazione divulgino notizie riservate, in zone in cui le operazioni militari sono ad alta densità.

In conclusione Fontana ricorda le parole di Paolo Serventi Longhi, segretario nazionale della Federazione della Stampa, in un suo intervento nel corso di una manifestazione tenutasi in favore della liberazione di Florance Aubenas, da oltre tre mesi nelle mani dei rapitori: “È necessario che il governo, le istituzioni internazionali e il comando militare americano creino le condizioni immediate per ripristinare il diritto dei giornalisti di tutto il mondo ad un'informazione libera dal teatro di guerra iracheno”.

Pagine di difesa

Francesca Longo, free-lance che vanta al suo attivo numerosissime collaborazioni con varie testate nazionali e non, ha intrapreso da poco l'attività di giornalista per il sito Pagine di Difesa, un sito che dà un quadro informativo generale della situazione nelle aree di crisi, curato da militari e civili. Il sito non contiene informazioni date dai militari, ma informazioni che facciano capire il linguaggio militare dopo la caduta della leva in Italia, rispondendo all'obbligo del ministero della Difesa di far conoscere alla popolazione - che paga le spese per la difesa - tutto quello che non è coperto da segreto militare.

Una parola sui giornalisti embedded che, secondo la Longo, sono anche “giornalisti che non fanno il loro lavoro degnamente magari non verificando le fonti”.

La guerra in diretta

Fulvio Gorani, operatore Rai, spiega la pericolosità del fare giornalismo di guerra con una telecamera in spalla: “Oggi i giornalisti che tentano di fare il loro mestiere sono visti con ostilità, sono diventati un target per i militari e questo anche perché **la telecamera a volte può essere più pericolosa di un fucile**: attraverso le riprese filmate è impossibile mentire su quello che accade, lo si vede in presa diretta. In Iraq in particolare è diventato impossibile girare senza la scorta e questo limita di molto la possibilità dei giornalisti di muoversi per

fare i servizi”.

Dal punto di vista tecnico il servizio si realizza così: “Si esce avendo ben in mente l’obiettivo da riprendere, si cerca di arrivare il prima possibile, si riprendono le immagini e si montano per poi mandarle in Italia attraverso il satellite”. Questo tipo di lavoro, che deve essere anche piuttosto rapido è possibile solo se si hanno sul luogo dei collaboratori fidati.

“In Iraq si arrivava anche a realizzare 13 servizi filmati al giorno, da qui l’esigenza di una grossa quantità di notizie e quindi la necessità da parte del giornalista e dell’operatore di separarsi per raccogliere informazioni diverse. Per cui da un po’ di tempo a questa parte **l’operatore diventa anche giornalista**, ha rapporti diretti con la gente e molto spesso sono proprio questi rapporti con la gente a dare le soddisfazioni più grandi, oltre ad un profondo arricchimento interiore”.

Per fortuna **il giornalista** non è visto solo come qualcuno da cui difendersi, **spesso per la popolazione è il primo segno di libertà**: “Quando entrammo a Srebrenica dopo l’assedio e attraversammo le strade con le jeep, la gente iniziava ad uscire dalle case nelle quali era rimasta chiusa per lungo tempo. Eravamo la prima presenza non militare dopo molto tempo”.

Quando il giornalista diventa la notizia

Barbara Schiavulli, reporter free-lance, è diventata la notizia quando la sua **compagna di stanza, Giuliana Sgrena** è stata rapita. Barbara è stata in molti teatri di guerra ma definisce questa “una delle esperienze più brutte di tutta la carriera. **Ero diventata una fonte per i colleghi di tutto il mondo** ed ero assediata nella mia stanza d’albergo”. Ovviamente un giornalista può diventare notizia perché gli capita un’esperienza come questa, oppure per episodi ben più tragici come un rapimento o la propria morte. Il giornalista invece non diventa quasi mai notizia se fa un buon lavoro, nessuno ricorda il nome di un giornalista che abbia portato a casa un buon pezzo”.

In Iraq è necessario per la maggior parte dei giornalisti lavorare con **i traduttori** che **ormai**, vista la pericolosità della situazione, sono diventati dei **“tutori” per i giornalisti** e li aiutano a muoversi in questo terreno, diventato così difficile: in episodi difficili sono loro a proteggerli, consigliandoli e “coprendoli”. “Per lavorare in Iraq oggi bisogna essere invisibili per cui anche noi siamo costrette a viaggiare bardate come fossimo donne sciite del posto. È la prima volta che in una guerra dobbiamo passare inosservati: in Palestina per esempio si doveva essere visibili portando quei giubbetti arancioni che noi teniamo nelle macchine, e le jeep erano contrassegnate dalla scritta “Press” che ci identificava. Oggi invece dobbiamo nasconderci, usare le macchine peggiori”.

“Le traduttrici non possono più dire di lavorare per i giornalisti occidentali e noi stessi dobbiamo mentire sulla nostra nazionalità”. Emblematico è l’episodio capitato in Iraq nello studio di un medico che Barbara doveva intervistare: “Mentre le altre donne chiacchieravano tra di loro e con la mia traduttrice, io me ne stavo in disparte, suscitando la curiosità delle altre pazienti che hanno chiesto alla mia traduttrice chi fossi. Con prontezza lei ha risposto che ero la sua cugina venuta dal nord e che ero sordomuta”.

Nonostante queste condizioni, vale la pena andare in Iraq? “Sì, per raccontare almeno quel minimo che si può raccontare. Anche essere embedded è un metodo, basta essere onesti”. “Attualmente fare informazione in Iraq è molto pericoloso, **una notizia non vale una vita**, anche se è riduttivo dirlo per chi la vita l’ha davvero persa per una storia. Bisogna rendersi conto che la guerra è una situazione di per sé pericolosa, nella quale la gente muore ed è quindi **impossibile raccontare la guerra senza rischiare**. È ovvio che non bisogna andare oltre e rischiare senza motivo”.

Spontanea quindi la domanda venuta dal pubblico: esiste un’assicurazione che tuteli chi fa questo tipo di lavoro? “**Un’assicurazione** c’è, ma il costo **di 500 euro al giorno**, per una free-lance come me è **proibitiva**. Per quel che riguarda i colleghi interni ad un giornale, l’assicurazione dovrebbe essere garantita da quest’ultimo ma spesso e volentieri così non è, “anche perché” - come ha tenuto a sottolineare Toni Fontana - “l’azienda-giornale fa i suoi conti e decide che magari la notizia non vale una spesa così alta”.

Barbara ricorda la situazione difficile che vivono i giornalisti indipendenti sul piano professionale: “Sono un’inviata di guerra, ma la mia guerra è qui quando devo recuperare i soldi dalle redazioni. **Il free-lance viene pagato a pezzo** e se lavori per un giornale soltanto non ti puoi permettere nemmeno il taxi per andare all’aeroporto. Io ho la fortuna oggi di lavorare per dieci testate, tra stampa, radio e tv e questo mi permette di

lavorare in tranquillità, anche se il lavoro è tanto”. “Il rischio del freelance è quello di **lavorare per tutti ma di non essere pagato da nessuno**: nessuno ti protegge, non abbiamo una struttura alle spalle, **l’Ordine dei giornalisti non ci tutela**, nonostante lo paghiamo, **nemmeno il sindacato interviene**”.

Raccontare le guerre è ancora possibile?

Secondo **Gabriella Simoni**, inviata di Studio Aperto, oggi l’informazione è profondamente danneggiata sul piano nazionale dalle divisioni politiche interne al Paese e sul piano internazionale dall’essere pro o contro Bush, tanto che **il giornalista arriva all’autocensura** per far piacere all’una o all’altra parte. “Oggi nessuno può censurarti, ma molti giornalisti arrivano all’autocensura per fare carriera, per fare più in fretta o per essere assunti”.

Altro male del giornalismo attuale è **l’illusione dell’informazione globale**: “Non è possibile sapere tutto di tutto, il giornalista può sapere solo quello che vede in maniera diretta e se è onesto scrive solo di questo, o comunque ciò di cui è certo perché l’ha verificato. Il giornalista non ha la verità in tasca, ma può dare il suo punto di vista su cose di cui è stato testimone. **La testimonianza è fondamentale**. Sarà l’insieme di più punti di vista, dati dalla tv, dai giornali, dai settimanali, a dare la possibilità alla gente di farsi un’opinione su quello che sta accadendo. Attualmente in Iraq era venuto il momento di fermarsi perché non era più possibile fare informazione come io la intendo, legando la gente di Baghdad a quella italiana”.

Un incoraggiamento per chi si avvicina alla professione: “Non scoraggiarsi, bisogna insistere, capire le proprie passioni e seguirle. Il lavoro è possibile ed oggi facilitato dal moltiplicarsi dei mezzi d’informazione. Per fare il giornalista in guerra, ma anche nelle redazioni, bisogna usare la testa. Per emergere bisogna avere un’idea che qualcun altro non ha avuto, lavorare più di qualcun’altro, avere onestà, inventiva, voglia di studiare più degli altri. **Questo non è un mestiere finito, è un mestiere che si può fare, si deve poter fare, si deve voler fare**”.

Gabriella Simoni abbatte poi un **luogo comune**: “La moda che si è diffusa durante la guerra in Iraq della **donna inviato** è in realtà una bufala. Se può valere per quel che riguarda la tv, col rischio del protagonismo e di diventare la rappresentazione di quello che si fa, non vale sicuramente per la carta stampata. Le donne che fanno le inviate in guerra rimangono poche sul totale. Se non ricordo male sono solo tre e di queste tre, due sono Barbara Schiavulli e Giuliana Sgrena”.

Nonostante lavori in televisione, Gabriella Simoni crede ancora nel valore e nell’**importanza dei giornali**: “La tv non esaurisce il fatto o la notizia, c’è la necessità di approfondire e qui ci viene in aiuto la carta stampata. Perché questo avvenga, però, c’è la necessità che tutti gli operatori dell’informazione lavorino bene, senza dimenticare ciò che la gente vuole. Se non si capiscono le esigenze della gente questa prenderà sempre di più le distanze dal giornalismo e quindi comprerà sempre meno giornali”.

Leggi il resoconto della prima sessione del convegno su:
"Prospettive del giornalismo: dall'accesso alla professione alla dimensione del freelance"

Leggi il resoconto della seconda sessione del convegno su:
"Giornalismo scientifico: comunicare scienza e cultura al pubblico"

La galleria fotografica dell'evento

